## Un mistico tra Parigi e Bisanzio

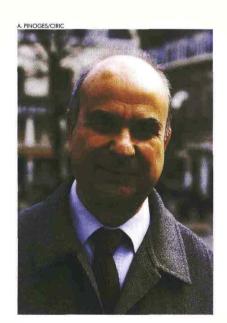
ra devo prepararmi al grande viaggio», mi disse alla fine di un'intervista durante la quale avevamo evocato il suo percorso, da ateo militante, educato in una famiglia di radici socialiste, a testimone dell'Ortodossia. Teologo, poeta, mistico, Olivier Clément parlava della morte con serenità. «È una questione di colori», aggiungeva, alludendo al nostro tempo interiore. «Se per noi la morte è un salto nel nulla, il tempo assume allora il colore dell'angoscia; se è invece un'apertura di luce, il colore è quello della speranza».

Luce. Colori. Speranza. Tutto l'itinerario di Clément, morto a Parigi il 15 gennaio scorso, è racchiuso in queste tre parole. Luce: la luce del Tabor che inonda il creato e trasfigura ogni cosa; colore: i colori del Mediterraneo che ritroviamo nella sua opera poetica; e la speranza di chi è convinto che «il cristianesimo è ancora giovane e ha ancora quasi tutto da dire».

Era nato ad Aniane, tra Nîmes et Montpellier, nel 1921. «Nella mia famiglia», raccontava, «non si parlava mai di Dio. Mai. Neanche guando chiedevo, come tutti i bambini, perché si vive, perché si muore. Non mi parlavano mai di Lui, e nemmeno gli parlavano. Talvolta chiedevo a mio padre o a mia sorella che cosa ci fosse dopo la morte. E la risposta era sempre la stessa: il nulla». Un «nulla» che per l'adolescente di allora suonava paradossale di fronte alla bellezza del mondo, alla luce mediterranea, ai campi di narcisi, ai mandorli in fiore. La conversione verrà molti anni dopo e, con essa, la certezza che la vita ha un senso, che il cielo non è vuoto e che il nulla non è l'ultima risposta.

Dopo la maturità, si dedica agli studi di storia. Tra i suoi maestri, ci sono Marc Bloch, il grande medievista, fondadi PIERO PISARRA

Era uno dei teologi ortodossi più noti e apprezzati in Italia: non a caso Papa Wojtyla gli aveva chiesto di scrivere le meditazioni della Via Crucis al Colosseo. Cresciuto in una famiglia atea, dopo una lunga ricerca spirituale si convertì alla fede dell'Oriente cristiano, di cui è stato esponente colto, illuminato e dialogante.



tore della scuola delle *Annales*, che sarà fucilato dai nazisti, Henri-Irénée Marrou, studioso di sant'Agostino e dell'antichità tardiva, e Alphonse Dupront, pioniere nel campo dell'antropologia religiosa. Con Dupront, il giovane Clément entra nella Resistenza. Comincia così una lunga ricerca spirituale che, da Marx, Nietzsche e i filosofi dell'India, lo porterà al battesimo nella Chiesa ortodossa.

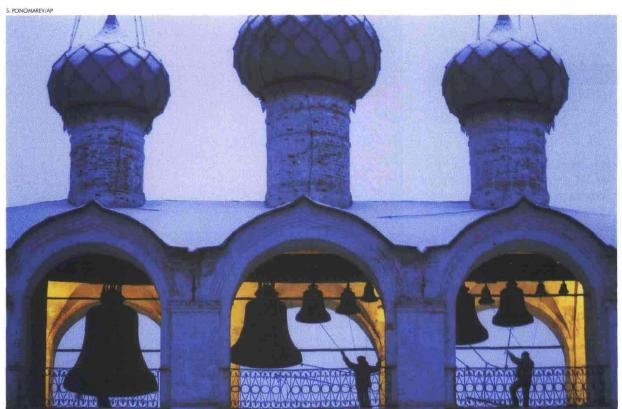
rovvidenziali saranno la scoperta del filosofo russo Nikolaj Berdiaev e l'incontro con il teologo Vladimir Lossky. Alla lettura di Berdjaev intravede la possibilità di un cristianesimo non moralistico e moralizzatore, ma liberante. Nella nozione di divino-umanità che per Berdjaev è l'orizzonte verso il quale tutto converge e nel quale Dio si rivela in Cristo come amore, scorge una risposta alle angosce dell'uomo contemporaneo. Con Lossky, di cui legge avidamente il Saggio sulla teologia mistica della Chiesa d'Oriente, scopre la dimensione ecclesiale del cristianesimo. Ma la tentazione del non senso, del vuoto, della nausea – come racconterà nella biografia spirituale, L'altro sole, del 1975 - è sempre in agguato: traversando le strade, non evitava più le macchine, «tanto tutto è uguale: essere nulla, essere tutto». Un giorno stava per uscire, «per evitarle un po' meno», quando, al colmo della disperazione o del non senso, avviene l'inatteso: «Qualcuno mi ha guardato. Lui, sull'icona. Non giocherò a fare l'illuminato. Tutto era silenzio, parole di silenzio. Ma silenzio di lui, parole di lui, in una profondità più grande di quella dell'io, in una profondità in cui non ero più solo».

Sente, come un invito rivolto a lui personalmente, le parole: «Ecco, io sono alla porta e busso». «E io ho aperto», scrive. Nel 1952 riceve il battesimo: «Era

Data 02-2009

Pagina Foglio





Le campane della cattedrale della Dormizione a Rostov. Sotto: fedeli in una chiesa di Mosca. Nella pagina precedente: Olivier Clément.

un 1° novembre. Pioveva. Ho camminato a lungo sotto la pioggia, volendo andare a piedi, malgrado Parigi, in quel pellegrinaggio decisivo. La pioggia è un segno di fecondità, e io andavo verso la mia nascita». Negli anni successivi, frequenta i grandi della diaspora russa, aristocratici in esilio costretti a vivacchiare svolgendo lavori umili, chauffeurs e lavavetri. Conosce Pavel Evdokimov ed è segnato dalla spiritualità di quest'uomo luminoso, dalla sua ampia ricerca sulla fede della Chiesa ortodossa. Da laico, pioniere del dialogo ecumenico (in questa veste fu invitato

JESUS

come osservatore al Concilio Vaticano II), Evdokimov è un testimone del monachesimo interiorizzato, autore di testi fondamentali sulle età della vita spirituale e sulla teologia della bellezza. «Evdokimov, per me, era la sintesi vivente della filosofia religiosa russa, della tradizione patristica e del pensiero francese. "Dio può tutto", amava ripetere, "tranne costringere l'uomo ad amarlo"», scriverà più tardi Clément.

ddentrandosi nella tradizione ortodossa, scopre «lo spazio pasquale della fede», il lato solare del cristianesimo (che. tuttavia, non sottovaluta le zone d'ombra, il mistero del male e del peccato). A chi gli chiedeva perché avesse scelto l'Ortodossia, rispondeva citando Dostoevskij: «In Delitto e castigo c'è una scena sconcertante: una giovane prostituta legge a un assassino il Vangelo della resurrezione di Lazzaro. Una prostituta e un assassino non sono benpensanti, non sono persone che possono vantarsi di essere virtuose, e so-

no turbate da un brano del Vangelo. Questo lato profondamente evangelico dell'Ortodossia è uno degli aspetti che mi hanno colpito». Ad affascinarlo è anche la scoperta che nella spiritualità dell'Oriente cristiano non vi è separazione tra mistica e teologia: «La teologia diventa essa stessa poesia, diventa canto, musica ed è vissuta dal corpo e non soltanto dalla mente o dai sentimenti». Scopre lo stretto legame tra teologia e liturgia ed è attratto dalla bellezza dei riti. Da storico, si dedica allo studio della civiltà bizantina. Nel 1964, pubblica due li-

bri: Byzance et le christianisme e L'essor du christianisme oriental, in cui evoca «la Bisanzio spirituale», quella che resta viva anche dopo la rovina della Bisanzio terrena, «quando le pietre preziose della corona imperiale erano date in pegno a Venezia e i piatti di stagno, alla corte dei paleologhi, sostituivano il vasellame d'oro».

Mentre l'impero agonizzava, stretto dalla cristianità latina da una parte e, dall'altra, dall'irresi-



Ritaglio stampa uso esclusivo del destinatario, riproducibile.

## JESUS

## IL PERSONAGGIO

stibile marea umana che veniva dall'Asia, Bisanzio realizzava, secondo Clément, la sintesi maggiore della sua teologia e della sua spiritualità. Una sintesi che dopo la caduta dell'impero, dopo la fine delle speranze di unione con la Chiesa di Occidente alimentate dal Concilio di Firenze (1439), passerà alla Terza Roma, Mosca, e ai teologi e filosofi russi.

el 1968 avviene l'incontro forse più importante. Le edizioni Fayard, che avevano pubblicato con successo i dialoghi di Jean Guitton con Paolo VI, gli chiedono di interrogare, per un nuovo libro, il patriarca di Costantinopoli, Atenagora. Clément va a Istanbul, al Fanar, la residenza del Patriarca. «Atenagora riceveva tutti, al mattino, fino all'una», mi racconterà molti anni dopo. «Ci sono andato, ho fatto la fila, come tutti. Mi sono presentato e il Patriarca mi ha detto: "Che cos'è questa storia del libro di dialoghi con lei? Non ho ancora deciso. Si fermi, così ci conosciamo"». Clément si ferma per alcune settimane, accompagna il Patriarca durante le sue visite e le funzioni nelle chiesette sul Bosforo. «A poco a poco, abbiamo fatto amicizia. Si è reso conto che non venivo per questioni di diplomazia ecclesiastica o per desiderio di potere. Ero lì come un figlio vicino al padre. Avevo una grande ammirazione per lui, era pur sempre molto più vecchio di me, aveva più di ottant'anni e io quarantasei. Atenagora mi parlava della sua vita e della morte, dei gabbiani che volano dal Mar di Marmara al Como d'Oro, mi parlava delle formiche... era affascinato da ogni manifestazione della natura. E poi mi parlava della gente, della Chiesa che lo faceva arrabbiare. "Sì, la Chiesa... hanno costruito una macchina... funziona, funziona, ma non significa più niente", diceva. E alla fine, quando tomavo a casa, cioè in albergo, scrivevo, annotavo quello che avevo sentito durante il giorno».

Nascono così i *Dialoghi con Atena*gora, il capolavoro di Clément, sintesi di storia e di teologia che ha al suo centro





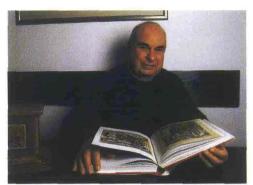
Una suora ortodossa nella chiesa della Natività, a Betlemme. In alto: la chiesetta di un villaggio in Bielorussia. Nella foto a destra: Olivier Clément all'Istituto San Sergio di Parigi.

una delle personalità più affascinanti del XX secolo, artefice del dialogo della carità con Paolo VI e uomo di frontiera, un rivoluzionario autentico. Dai Dialoghi (purtroppo, tradotti solo parzialmente in italiano) emerge il ritratto di un gigante e di un uomo di grande libertà interiore. «Il cristianesimo è la vita in Cristo», diceva Atenagora. «E il Cristo non si ferma mai alla negazione, al rifiuto. Siamo noi ad aver caricato l'uomo di tanti fardelli! Gesù non dice mai: "tu non farai", "non bisogna". Il cristianesimo non è fatto di divieti: esso è vita, fuoco, creazione, illuminazione».

Prendendo alla lettera il Patriarca, Olivier Clément sviluppa negli anni successivi la propria "teologia del fuoco" (vedi Riflessioni sull'uomo, 1972). Si confronta con i maestri del sospetto, in particolare con Nietzsche, di cui prende sul serio le domande espresse nella Gaia scienza: «Che cosa abbiamo fatto quando abbiamo staccato la terra dal suo sole? Dove andiamo, lontano da tutti i soli? C'è ancora un alto e un basso? Non sentiamo il soffio del vuoto sulla nostra faccia?». Scrive Il volto interiore (1978), in cui si interroga sul mistero del volto umano e di un Dio che si è fatto volto in Gesù. Sulla scia di Evdokimov, elabora una personale teologia della bellezza, la bellezza come principale via verso il risveglio interiore, in cui si ritrova la nostalgia del Paradiso, di un mondo trasfigurato: una bellezza non parossistica, ma che si rivela nel silenzio e nella contemplazione. Arte dei volti, l'icona è la traduzione visiva di queste intuizioni teologiche, il tentativo di esprimere la bellezza indicibile del Risorto.

Nelle sue opere, compone progressivamente una «teopoetica del cor-





B. CAVANAGH/CIRI

po», sfatando pregiudizi radicati e mostrando, anzi, la centralità del corpo nella fede cristiana, contro ogni dualismo platonico tra corpo e spirito. In *Corpo di morte* e *di gloria* (1995), mostra la fecondità della tensione tra eros e *agap*e, tra il desiderio e l'amore comunione, citando le parole di Giovanni Climaco ai monaci: «Che l'eros fisico sia per te un modello nel tuo desiderio di Dio».

arallelamente alla ricerca teologica e all'insegnamento, si dedica al dialogo ecumenico, tessendo amicizie con Frère Roger e la comunità di Taizé, con il Meeting di Rimini, di cui è più volte ospite, con Enzo Bianchi e la comunità di Bose, con Sant'Egidio, con il Centro Aletti di Roma. Nel 1998, su richiesta di Giovanni Paolo II, scrive le meditazioni per la Via Crucis al Colosseo: in un linguaggio poetico e di grande densità spirituale, si interroga – con accenti dostoevskiani – sul mistero del male e della morte.

Negli ultimi anni, malato, affida sempre più spesso alla forma breve, al frammento, alla poesia le sue riflessioni, con l'invincibile speranza che gli viene dalla fede trinitaria e dalle parole del Credo pronunciate nel giorno del suo battesimo: «Credo nella resurrezione della came. E ormai nell'interiorità dell'uomo, senza fusione né separazione; nell'incandescenza delle cose, senza confusione, per l'eucarestia; nel grido di Giobbe nella storia: ma Dio stesso si fa Giobbe e lievito di liberazione».